

**Cara Unità**

**Che Colombo che fa / 1 Hai espresso i sentimenti di tanti italiani**

Caro Colombo, vogliamo esprimere tutta la nostra gratitudine per le parole con cui ha espresso, nella trasmissione di Fabio Fazio di ieri sera, i sentimenti contro questo patetico governo. Sentimenti condivisi che ci animano da anni e che moltissimi italiani non hanno la possibilità di esprimere ad una grande platea come quella televisiva. Lei è stata la nostra cassa di risonanza e per questo non potremo ringraziarla mai abbastanza. Grazie Furio per aver ridato all'Italia un giornale di lotta come l'Unità. Ci ha fatto sentire meno tristi perché il governucolo della «barzelletta che cammina» ha avuto, oltre alle tante nefandezze compiute, la capacità di umiliare e di intristire un popolo.

Famiglia Basso, Castelfranco Veneto

**Che Colombo che fa / 2 Cominciamo a respirare un po' d'aria pulita**

Carissimo Colombo, mille volte grazie per il bel-

lissimo intervento chiaro e chiarificatore di ieri sera da Fazio. Malgrado le reazioni di destra che ho letto oggi su l'Unità, ritengo che il suo intervento sia tra i più belli da mesi a questa parte, da parte chi, come me, La legge sul quotidiano. «in bocca al lupo» a Lei e a tutti noi. Oggi a Bolzano si elegge il Sindaco. Speriamo di poter iniziare da qui a respirare un po' d'aria pulita.

Carmen Ruggieri

**Che Colombo che fa / 3 Sabato sera è successo qualcosa...**

Cara Unità, «vedrai domani che casino!» questo ho pensato dopo l'intervista a Furio Colombo di sabato sera: infatti! Ma l'ho pensato dal profondo del cuore perché spesso l'effetto di una qualche voce fuori dal coro fa parte di quella pantomima che serve a dimostrazione che la nostra è una Tv libera. Ma sabato sera è successo qualcosa: quel mix di rabbia dovuto ad un frustrante senso di impotenza, quella costernazione nel sentirsi continuamente presi per i fondelli, quella delusione per una forte latitanza da parte di quella sinistra che dovrebbe rappresentarci, quella crescente indignazione per l'arroganza e la prepotenza con cui vengono, ogni giorno, violati e repressi i basilari principi di civiltà e moralità, beh, questo mix ha trovato nelle parole, nelle poche chiare parole dette da Furio Colombo un canale di sfogo: parole decise, parole che hanno risvegliato la speranza che allo sfogo possa susseguire una reale consapevolezza che annienti quella inculcata percezione per una maggiore consapevolezza della realtà.

Simonetta

**Che Colombo che fa / 4 La verità, diceva Gramsci, è rivoluzionaria**

Caro Colombo, la sua vulcanica partecipazione a «Che tempo che fa» di sabato 5 novembre, così come quella di Marco Travaglio a l'«Infedele» di poche sere prima, ci ricorda un elemento essenziale per la costituzione di ogni regime: non doversi mai confrontare con persone con la schiena dritta, che non perdono occasione di raccontare la verità a chi li ascolta. È per questo che per tanti anni non viene data al pubblico televisivo italiano l'opportunità di ascoltare la vostra voce, diversa e inflessibile. Censurano le persone per censurare i fatti, prima ancora che le opinioni discordanti. La verità fa scandalo: la verità, diceva Gramsci, è rivoluzionaria. Oggi come mai. Avanti così!

Alberto Antonetti, Roma

**Che Colombo che fa / 5 Ha dato voce alla nostra indignazione**

GRAZIE, caro Colombo, perché dà voce alla nostra indignazione, coraggio alle nostre idee e forza alla nostra speranza!

Angela Rigoli, Padova

**Che Colombo che fa / 6 Quant'è che non sentivo parlare di dignità e rispetto**

Cara Unità, stasera ho avuto il piacere di ascoltare l'intervista che Fabio Fazio Le ha rivolto. E sono stata contenta di sentir parlare di DIGNITÀ? E RISPETTO.. Credo sia un dovere di ogni essere umano pretendere di ricevere rispetto dai pri-

mi simili. Per quanto riguarda poi la dignità mi piace pensare che non sia necessario rinunciare alla vita come ai tempi di Socrate per riaffermarne il valore.. Spero in un futuro migliore.. Credo sia adatto a Lei e alla sua sincerità questa frase del filosofo Voltaire: «Non sono d'accordo con te ma darei la vita affinché tu possa sempre esprimere il tuo parere».

Federica

**Che Colombo che fa / 7 Sono state più chiare le tue 100 parole di 100 tg...**

Caro dott. Colombo, ho visto con mia moglie il Suo intervento da Fazio. Abbiamo apprezzato la Sua sincerità, la Sua schiettezza e le Sue parole. Sono state migliori e più chiare le Sue 100 parole che tutti le parole che viaggiano tutti i giorni su giornali, telegiornali, ecc.

Giovanni e Michela

**Che Colombo che fa / 8 Fulminante la battuta sulla «barzelletta che cammina»**

Cara Unità, che sollievo per coloro che resistono da cinque anni vedere e ascoltare Furio Colombo ospite di Fabio Fazio sabato sera! L'abbiamo sentito dire quel che pensiamo da anni e quel che meritamente scrive questo giornale da anni. L'ha detto con sicurezza, con forza e con grande dignità. È davvero diffusa la speranza di non doverci vergognare più quando andiamo all'estero. «Una barzelletta che cammina»: fulminante. Non importa la prevedibile reazione dei servi alla James Bondi: Colombo finalmente in prima serata Rai ha parlato per tutti noi e ci ha dato voce. E lo testi-

monia anche il fragoroso applauso che ha accompagnato le sue parole. Dopo Sabina Guzzanti, Paolo Rossi e Furio Colombo sarebbe augurabile che Fabio Fazio ospitasse anche Marco Travaglio e Daniele Luttazzi, recentemente assolti dalla querela contro Satyricon. Sarebbe un bel segnale da parte della Rai e una speranza in più per noi che non smettiamo di resistere.

Vanna Lora, Milano

**L'Italia dei voltgabanna: vi ricordate quando la Lega attaccava Berlusconi?**

Cara Unità, come sembra lontano quel 19 agosto 1998, quando «La Padania» pubblicò le famose 10 domande da fare a Berlusconi, riguardo la provenienza dei soldi, usati dal premier in molte delle sue avventure imprenditoriali. Lontani sembrano anche i tempi in cui Bossi definiva il cavaliere un mafioso, un massone e via dicendo. Con che coraggio, poco tempo dopo, si può venire meno a certe cose dette, magari anche con convinzione, senza provare un po' di vergogna? Io penso che un minimo di coerenza sarebbe d'obbligo, in un partito come la Lega, che ha sempre fatto del «noi non ci stiamo» il proprio vessillo! Probabilmente la gente si è talmente stancata dell'attuale scena politica, che ormai non fa più caso a quello che ogni giorno le viene propinato da questi (e dico tutti) voltgabanna del pensiero. Questo trasformismo, che viene usato come marchio di fabbrica, non fa altro che confondere le idee di molte persone, che pur accennando delle piccole reazioni, alla fine si trovano imprigionati in una specie di «eterogenesi dei fini», volta a nutrire e rinforzare, quel qualcosa che si vorrebbe indebolire!

Franco De Martino, Galbiate, Lecco

**«La prossima volta il fuoco»**

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**U**no è quello del degrado. L'abbandono, quando è protratto e diventa vita, porta vendetta. L'altro è il che fare di fronte all'esplosione di una rivolta urbana, che, come dimostrano le vicende francesi, non è mai fatta di vampe isolate ma esplose subito in un mare di eventi violenti che tendono a estendersi e a peggiorare. Posso raccontare un fatto che ho vissuto nella rivolta di Washington del 1968, divampata con una gravità più grande che a Parigi perché è scoppiata all'angolo tra la 14 strada e la strada F, dunque nel cuore della capitale. Come a Parigi, erano stati subito incendiati supermercati e scuole, infanti e posti di pronto soccorso, ma soprattutto case e negozi neri nella parte nera della città. Robert Kennedy, candidato vincente alle primarie democratiche di quell'anno, aveva il suo ufficio elettorale nella F Street, vicino a uno dei focolai della rivolta. La sera tardi del 7 aprile, stava cominciando la terza notte della rivolta. Ero a Washington con una troupe della Rai, giravamo per il telegiornale e per Tv7, usando una automobile scoperta.

Con Andrea Barbato seguivamo la campagna elettorale americana di quell'anno cruciale, ma l'assassinio di Martin Luther King ci aveva costretto a correre prima a Memphis, poi a Washington, dove l'uccisione di King aveva provocato la rivolta. L'idea, arrischiata, è stata questa: chiedere a Robert Kennedy di salire con noi nell'auto scoperta e di andare verso gli incendi. Lo abbiamo fatto, ed esiste ancora la documentazione visiva di quell'evento. Sarà inclusa in una straordinaria ricostruzione di ciò che è accaduto nel mondo nel 1968, autore Nicola Caracciolo, che andrà in onda su Rai 3 in gennaio. Kennedy ha chiesto un quarto d'ora per riflettere. La prudenza avrebbe dovuto fermarlo due volte. Per non correre rischi fisici. E per non fare il gesto sbagliato che può liquidare un candidato. Alle nove Robert Kennedy ha deciso. È salito sull'auto scoperta e, senza avvertire la polizia, che ci avrebbe bloccato o avrebbe invaso la zona, siamo andati verso il fronte della rivolta nera, che la Guardia nazionale non era riuscita a domare. Il

film mostra le sequenze dell'accaduto. Sul fondo le fiamme, di fronte a noi una folla nel buio. Avevamo una sola lampada a mano per le riprese e l'abbiamo accesa perché si vedesse Kennedy. Lui è salito sul baule della macchina in piedi. La folla, nel buio intorno a quell'unica luce, aveva circondato la macchina. Mani si sono protese e hanno preso, da una parte e dall'altra, le gambe di Kennedy sollevandolo sopra un muro. Avevamo portato un altoparlante e gli abbiamo dato un microfono. Robert Kennedy non ha parlato di teppisti, eppure mezza città - soprattutto i quartieri neri - era stata distrutta. Nel silenzio di quella notte, che non potevamo sapere che risposta covava, Kennedy ha parlato «del vostro, del nostro dolore». Ha cercato e toccato tutto ciò che lega, che unisce, che fa eguali. Lentamente il silenzio è diventato un brusio, il brusio si è trasformato in grida isolate tipiche del rituale nero americano: «Dillo, dillo. Di la verità, facci sentire la verità, parla, uomo, dicitte le cose come stanno, è così, è così, hai ragione, dillo ancora...» ripetito

per quelli che non lo hanno capito...». Poi una sorta di grande festa dolorosa e improvvisata intorno a Robert Kennedy che aveva dimostrato di essere uno di loro, non era andato lì a dirgli che è una brutta cosa violare la legge, ma stava dimostrando che da simili tragedie o si esce insieme o non esce nessuno. So che non è facile credere a questa storia e sono contento che sia stata ritrovata la registrazione negli archivi della Rai. Sarebbe un buon esercizio pedagogico per il ministro dell'Interno francese Sarkozy vedere quel filmato. Ma uno che si lancia contro la povertà, isolata, abbruttita periferia della capitale del suo Paese, invocando «tolleranza zero» senza neppure sapere il contesto in cui Rudolph Giuliani aveva coniato quella frase (la frase era «se non mantieni la dignità di un quartiere, e non ripari subito il primo vetro rotto, quel quartiere si comporterà indegnamente») non solo non è adatto a risolvere il problema, ma sembra ormai, anche agli occhi di molti francesi del suo partito e del suo governo, parte del problema. Invece di aggirarsi con aria feroce, dopo avere personalmente eliminato i posti di polizia vicini ai luoghi delle prime insurrezioni, dopo avere dunque abolito i poliziotti che conoscono il quartiere e che sono conosciuti nelle strade, ci promette di rispondere alla violenza con la violenza, e il suo successo sarà, nel migliore dei casi, la repressione. La repressione è sempre provvisoria.

Senza un'azione umana e politica, non può che seguire il peggio. Per questo Baldwin aveva intitolato il suo libro «La prossima volta il fuoco». E di questo, da vero e responsabile uomo politico, parlava Prodi quando ha ammonito, nel Paese della Lega, di Gentilini, di Calderoli, della Bossi-Fini che incita alla clandestinità. E abbandona alla guida dei fuori-legge. Ma Sarkozy farebbe bene a rividersi un film francese che qualche anno fa era apparso come un documento straordinario e profetico. Si intitolava «La haine» (L'odio) e raccontava un frammento di vita spaventosa e invisibile proprio in quella periferia di St. Denis in cui è cominciata la rivolta. Ma l'unico modo di uscire dall'improvviso accendersi di violente rivolte urbane viene dal modo pratico e pragmatico con cui situazioni rischiosissime come quella di Parigi sono state affrontate nelle città americane, e negli eventi che ho citato. Sempre c'è stato un riconoscimento di fatto di leader religiosi o civili in grado di parlare per i rivoltosi. Sempre c'è stato il tentativo di mettere, le une accanto alle altre, le ragioni della legge e quelle di rivoltosi (che raramente sono futili o inesprimibili). Sempre c'è stato un alt da imporre e un progetto da offrire. Sempre si è cercato di isolare e punire soltanto i colpevoli di violenza sulle persone, senza alcun tentativo di fare retate all'ingrosso di presunti colpevoli dei danni fisici e della distruzione di cose. Sempre si è tentato (e a volte,



come nella «guerra alla povertà» lanciata da Lyndon Johnson dopo la rivolta di Watts) di dire «noi» invece di gettare tutta la colpa su una massa barbara di «loro» che minacciano di distruggere la nostra vita civile. S'intende che la sola vera via d'uscita è di cominciare a occuparsi del problema prima dell'incendio. Questo significa governare, ed è naturale che il governo di Berlusconi, come dimostra il titolo del *Giornale* di Berlusconi che riproponiamo qui accanto in questa pagina, trova l'ammonimento di Prodi risibile. È un pezzo che questo

governo e la sua gente ride di ogni proposta di governare. Per non cadere nella situazione francese, speriamo di congedarli al primo giro di boa elettorale.

**Ai lettori**

**Per assoluta mancanza di spazio, la rubrica «Atipiciachi» di Bruno Ugolini s'interrompe domani. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'autore.**



**Il pericolo dietro casa**

**LUIGI MANCONI**

SEGUE DALLA PRIMA

**B**en vengano, dunque, le parole di Romano Prodi, che - con linguaggio schietto fino alla brutalità - ha detto: «Nelle periferie delle nostre città ci sono condizioni di vita pessime e infelicità anche dove sono tutti italiani». E poi: «Occorre assolutamente mettere mano all'edilizia e ricostruire le reti di protezione sociale: non crediamo di essere così diversi da Parigi, è solo questione di tempo». Tutto ciò, nei titoli di alcuni giornali, è diventato una sorta di fosca previsione, se non (secondo la destra) di cupa intimidazione: «Prodi: in Italia come in Francia». Le cose sono, in realtà, assai diverse e, tuttavia, le parole di Prodi

vanno prese molto sul serio. È vero, innanzitutto, che «è solo questione di tempo»: e che se non si adottano adeguate strategie sociali e urbanistiche e conseguenti politiche pubbliche, la possibilità che la tensione si accumuli nelle pieghe oscure delle nostre città e delle periferie delle nostre metropoli, e che possa covare e radicalizzarsi fino a esplodere, è un rischio reale. Ma il fattore-tempo è importante anche per altre ragioni. Rispetto alla situazione francese, l'immigrazione straniera in Italia è notevolmente recente: i primi flussi risalgono a meno di trent'anni fa e, tuttora, la percentuale di popolazione immigrata è inferiore a quella dei paesi affini (Germania, Inghilterra e, appunto, Francia). La prima conseguenza di una presenza così antica e radicata è che, in quei paesi, vivono stranieri di seconda e terza gene-

razione; e che sono proprio essi i protagonisti della rivolta di queste settimane. Centinaia di migliaia di giovani, nati e cresciuti in Francia, che vivono una condizione di esclusione, dove il dato della discriminazione etnica si sovrappone a quello della marginalità economica e della perifericità sociale (urbanistica e culturale, di consumi e di vita). Si tratta, dunque, in primo luogo di «francesi declassati», ai margini del mercato del lavoro e delle opportunità sociali, e - anch'essi - scissi da una «doppia appartenenza»: quella verso i paesi di origine (in particolare, del Maghreb), vissuta come memoria virtuale, senza averne, spesso, esperienza diretta; e quella verso una Francia avara, che ospita senza accogliere, che subisce senza integrare, che accetta senza riconoscere. Per capirci: quando le statistiche uf-

ficiali dicono che appena il 5% dei figli di immigrati riesce ad arrivare all'università, è agevole comprendere che i meccanismi di esclusione rimandano, in primo luogo, a precise condizioni economico-sociali; e quelle stesse condizioni si intrecciano, moltiplicandosi e radicalizzandosi, a quelle legate all'identità etnica. E l'Italia? L'Italia è un'altra cosa. È (ancora) un'altra cosa. L'immigrazione straniera non si presenta così compatta e omogenea per composizione interna (molto più articolata e distribuita per nazionalità diverse e diversamente consistenti); ed è prevalentemente costituita da immigrati di prima generazione. Questi stanno vivendo una lenta e faticosa, faticosissima integrazione, che ne sollecita la «rispettabilità sociale»: e incentiva, pertanto, comportamenti

orientati al rispetto delle leggi e delle regole del vivere comune. Basti pensare che, nel corso del 2004, su una popolazione di 2.700.000 stranieri regolari, ne sono stati denunciati o arrestati appena 98 (sì, avete letto bene: novantotto). Altro dato della situazione italiana, che la differenzia da quella francese, è la distribuzione degli immigrati lungo l'intero territorio nazionale; questo determina un allentamento e un'attenuazione della pressione e, di conseguenza, una presenza spesso più significativa nei piccoli e medi centri, piuttosto che nelle grandi città; e anche laddove la percentuale tende a crescere resta, tuttavia, entro dimensioni contenute (è la provincia di Brescia a raggiungere la percentuale più alta con l'8,5% rispetto all'intera popolazione residente). E ancora: la presenza degli immigrati segue, nel-

le città italiane, linee complesse e differenziate, mobili e flessibili, che finora (fatte salve alcune drammatiche eccezioni) non hanno prodotto una «urbanistica razziale»; e (fatte salve alcune drammatiche eccezioni) non hanno generato veri e propri ghetti. Per ora, in altre parole, le città italiane non hanno seguito uno sviluppo «per nicchie»: tanti insediamenti abitativi quante sono le etnie. Il che porterebbe alla formazione di altrettanti «mondi chiusi», fatti di comunità nazionali coesistenti in un medesimo corpo sociale, ma irriducibilmente autonome e non comunicanti. Grazie al cielo, non è così. E non è nemmeno fatale che così diventi. Anche se - ha ragione Prodi - «le nostre periferie sono una tragedia umana»: e lo erano già prima che arrivassero gli immigrati, poveri tra

i poveri, infelici tra gli infelici. Lo sono («una tragedia umana»), per tante ragioni e, in particolare, perché è fallita la pianificazione urbanistica degli anni '60 e '70: e perché lo sviluppo delle città segue le linee e le fratture delle divisioni di classe e delle discriminazioni sociali ed economiche (e, poi, etniche). Ma non è una condanna ineluttabile o un destino già scritto. Moltissimo c'è da fare. Moltissimo si può fare. Finora hanno operato, in particolare, le amministrazioni locali e il volontariato sociale. Spetta alla politica, al governo centrale (al prossimo, immagino, considerata l'inettitudine di quello attuale) e alla sua capacità di elaborare politiche pubbliche di tutela sociale, fare il resto. Nonostante tutto, il tempo c'è, ma - sappiamo - corre via veloce: molto veloce.